

Pino Stancari S.J.

Salmo 75

e

Luca 2,1-20

Solennità del Natale di N.S.G.C.

(Nascita di Gesù e visita dei pastori)

Lectio Divina

Casa del Gelso

venerdì 23 dicembre 2016

trascrizione da registratore vocale digitale non rivista dall'autore

INTRODUZIONE

Noi – adesso ci siamo – è ora! Domenica prossima è Natale e quindi noi puntiamo lo sguardo sul *Vangelo secondo Luca*. Come sapete ci sono tre liturgie eucaristiche per la festa della natività del Signore. E quindi prima lettura, seconda lettura, salmo e il brano evangelico naturalmente per ciascuna di esse. *Vangelo secondo Luca*, cap. 2 dal v. 1 al v. 14 nella messa di mezzanotte e dal v. 15 al v. 20 nella messa dell’aurora. Ecco, teniamo presente – adesso rileggeremo questa pagina del *Vangelo* – ma leggeremo, dunque, tutti e due i brani che compaiono nella prima e nella seconda messa di Natale. Per la messa del giorno il lezionario prevede, come probabilmente ricordate, la lettura del prologo del *Vangelo secondo Giovanni: Giovanni* capitolo primo, dal v. 1 al v. 18. La prima lettura è sempre un brano preso dal *Libro di Isaia*, ma una serie di tre brani che noi per il momento non prendiamo in considerazione. La seconda lettura nella messa di mezzanotte e nella messa dell’aurora è tratta dalla *Lettera a Tito*, due brani della *Lettera a Tito*. Questa è una tradizione antichissima: da quando esiste, nella liturgia latina, questa particolare ricchezza di espressioni liturgiche per la festa della Natività del Signore, la lettera di Paolo a Tito è presa direttamente in considerazione. E dunque la seconda lettura nella messa di mezzanotte e nella messa dell’aurora è tratta da quella lettera. Nella messa del giorno, invece, si ritorna al prologo della *Lettera agli Ebrei*. I salmi per la preghiera responsoriale sono: il *salmo 96, 97 e 98* in sequenza. In altre occasioni abbiamo avuto modo con alcuni di voi – almeno con alcuni di voi – di prendere in considerazione sia questi salmi sia i testi della prima lettura, come anche i testi provenienti dalle lettere paoline – *Lettera a Tito* e *Lettera agli Ebrei* – come seconde letture. Vi dicevo, noi concentreremo l’attenzione sul *Vangelo secondo Luca* mettendo insieme, in continuità, così come leggiamo nel testo evangelico le due pagine della messa di mezzanotte e messa dell’aurora. Naturalmente noi dobbiamo, prima ancora, prendere in considerazione il *salmo 75* perché siamo arrivati a questo punto nella lettura del *Salterio*. E per quanto la liturgia natalizia imponga un suo ritmo, un suo linguaggio, dei richiami inconfondibili, noi proseguiamo passo passo nella lettura del *Salterio* e quindi avremo a che fare con il *salmo 75* e

poi vediamo di prendere contatto, come vi ho dichiarato un momento fa, con i primi venti versetti del cap. 2 nel *Vangelo secondo Luca*.

Anche quest'anno, dunque, siamo giunti a Natale. Come per incanto il tempo della veglia si è consumato e adesso ci siamo: il gran giorno della nostra redenzione è oggi. Oggi è l'epifania della salvezza. Quella salvezza che è voluta da Dio e fin dall'inizio appartiene all'intenzione originaria del Creatore. E ora questa è la salvezza che ci è stata manifestata con la venuta del Figlio che si è fatto carne umana fino a morire e risorgere per tutti. La festa solenne della Natività del Signore, come sappiamo non costituisce propriamente la celebrazione di una memoria storica. È evidente che Gesù è nato in qualche data che però noi ignoriamo. La solennità del Natale è la festa di quest'oggi. È, cioè, la festa che celebra il mistero per cui il nostro giorno, e ogni nostro giorno, appartiene all'oggi unico ed eterno di Cristo nostro Signore. Il suo giorno contiene anche il nostro. Anzi, il suo giorno invade, scava, attraversa, stringe il nostro giorno, ossia questi giorni, i giorni della nostra quotidianità che si evolve con i ritmi che conosciamo e anche con i ritardi che spesso ci affliggono. Il suo oggi è oggi per noi! La liturgia natalizia è ricchissima di contenuti e di messaggi. Il pascolo della parola di Dio è particolarmente abbondante nelle tre messe di Natale. Richiamavo, anche se in un modo un po' approssimativo, i testi che sono presenti nelle tre celebrazioni, ma poi c'è da aggiungere la ricchezza della preghiera liturgica nei tempi dell'Ufficio, nelle antifone, nei responsori e, dunque, l'Ufficio delle letture e così via. La storia della celebrazione natalizia nel corso dei primi tre, quattro secoli, si è sviluppata e configurata in ogni caso come celebrazione di una luce che va progressivamente incastonandosi nella notte! Ecco, questa è un'indicazione che ha a che fare con i dati oggettivi di come nei primi secoli si è venuta formando la liturgia natalizia nella nostra tradizione occidentale. La messa più antica è quella del giorno. Le tre celebrazioni non si sono formate secondo quello che a noi sembrerebbe la logica di una progressione cronologica: dalla notte all'aurora, dall'aurora al giorno. Ma nel senso inverso: la messa del giorno, e quindi la liturgia è andata man mano riguadagnando la notte e andando a introdursi nella notte, a ritroso, come un recupero di tutto il bagaglio

di oscurità che il giorno lascia alle proprie spalle in modo tale che proprio la notte diventa il luogo in cui la luce manifesta la sua vittoria.

Oggi Cristo è nato per noi, alleluia!

SALMO 75

Ritorniamo al salmo che già senz'altro abbiamo, anche se un po' a distanza, messo a fuoco in vista della lectio divina di questa sera. È il *salmo 75*, un canto di lode, per dirla così, in maniera essenziale ma forse ancora un po' grezza, perché il salmo comporta un impegno di riflessione che tocca livelli sapienziali piuttosto qualificati. In ogni modo – vedete – qui il salmo celebra il nome di Dio. Il nome di Dio è il mistero di Dio che si rivela, così leggeremo tra qualche momento, fin dall'inizio del nostro salmo. E quindi – vedete – tutte le vicende umane, tutte le realtà di questo mondo, tutto si riferisce a lui, il suo nome, il suo rivelarsi in modo tale che tutto gli appartiene. E questa sovranità del Dio vivente viene illustrata nel *salmo 75* con quelle indicazioni su cui tra breve ci soffermeremo e in certo modo in contrappunto a quel che leggevamo nel *salmo 74*. Ma non è una contraddizione, è un contrappunto, è un completamento, è l'articolazione complessiva di quell'itinerario, di sempre più intenso e maturo relazionamento con il Dio vivente, lungo il quale il *Libro dei Salmi* ci sta conducendo. Il *salmo 74* che leggevamo la settimana scorsa, là dove – ricordate – la causa di Dio, la sua causa, è apparsa nel suo modo di stare dalla parte dei derelitti. Così leggevamo:

Sorgi, Dio, difendi la tua causa, ... (Sl 74,22a).

Qui, nel *salmo 74*, basta con un colpo d'occhio risalire al v. 22:

Sorgi, Dio, difendi la tua causa, ... (Sl 74,22a).

Ma la causa del Signore consiste non nel rivendicare diritti che lo pongono in posizione di superiorità e di dominio, bensì nell'essere schierato dalla parte dei derelitti. E in più la sua causa si è configurata, attraverso il *salmo 74*, come quella manifestazione scandalosa del suo fallimento, là dove d'altra parte è proprio in virtù di questo suo scandaloso fallimento, noi tutti abbiamo ripreso vita. Noi tutti e, dunque, tutti coloro che come noi, prima di noi, accanto a noi e ancora sarà così dopo di noi fino alla pienezza del tempo finale, sono alle prese

con le evidenze di fenomeni di corruzione che ci squalificano radicalmente e in modo vergognoso. E d'altra parte – vedete – il suo modo di far valere il diritto positivo della sua causa, si è presentato a noi attraverso lo scandalo del suo essere presente nel fallimento della nostra vicenda umana come colui che se ne fa carico.

È il *salmo 74*, leggevamo a suo tempo e adesso il nostro salmo, salmo che come vi dicevo un momento fa, celebra il rivelarsi di Dio nella sua posizione di sovrano. Sovrano in rapporto all'universo, sovrano in rapporto allo svolgimento della storia umana. Ma bisogna che anche in questo caso adesso ci rendiamo conto di come il suo nome si è presentato a noi, di come il suo mistero si rivela là dove la sua sovranità, che appare vittoriosa e protagonista di quel disegno che riconduce in obbedienza a lui, tutto lo svolgimento della vicenda umana. Il salmo ci rimanda a un contesto liturgico non meglio precisato dove intervengono diverse voci che adesso man mano riusciremo a decifrare con una certa attenzione. Diversi soggetti, naturalmente è presente proprio il protagonista, è la voce del Dio vivente che, al momento opportuno, si fa udire. Il salmo è dotato di un'intestazione piuttosto pesante:

Al maestro del coro. Su ...

qui dice

«Non dimenticare» ...

la mia Bibbia. Non so perché, in realtà bisognerebbe dire *«Non distruggere»*, così sta scritto in ebraico.

... Salmo. Di Asaf. Canto (v. 1).

«Non distruggere». E – vedete – *«Non distruggere»* è l'accento a una melodia che rinvia inconfondibilmente a un poema che leggiamo nel terzo Isaia, negli ultimi capitoli del *Libro di Isaia*, *Isaia 65 v. 8*, *«Non distruggere»*, là dove un antico, anonimo profeta – è il terzo Isaia – un profeta, o più profeti, che

svolgono il loro ministero nel periodo successivo all'esilio, e il versetto che adesso citavo dice:

... «Come quando
si trova succo in un grappolo,
si dice: Non distruggetelo,
perché v'è qui una benedizione,
così io farò per amore dei miei servi, ...

– gli esuli che rientrano dall'esilio, che sono ormai rientrati –

... per non distruggere ogni cosa (*Is 65,8*).

E – vedete – questa «*non distruzione*» è da intendere in rapporto a quel grappolo che è come l'ultimo residuo rimasto nella vigna, là dove già è avvenuta la vendemmia e, dunque, tutto il carico delle uve vendemmiate è stato portato altrove, chissà dove. Ma rimane un grappoletto, e quel grappoletto non dev'essere distrutto! È la condizione nella quale si trovano gli esuli rientrati dalle terre della deportazione. E di quell'esilio, di quel «*resto*», si prende cura il Signore con puntuale fedeltà. «*Non distruggere*», dunque – vedete – il richiamo all'antico poema dell'anonimo profeta non è affatto trascurabile.

E quindi leggiamo. Sono pochi versetti come vedete ma, già vi dicevo, diverse voci intervengono qui. E nel v. 2 una dichiarazione di intenti da parte di chi, stando all'intestazione che abbiamo in un certo modo interpretato, rappresentano gli scampati dall'esilio, gli esuli rientrati nella terra d'Israele. E sono loro che si esprimono adesso in questi termini:

Noi ti rendiamo grazie, o Dio, ti rendiamo grazie: ...

– qui leggo –

... invocando il tuo nome, raccontiamo le tue meraviglie (v. 2).

Così leggo nella mia Bibbia. Vedete? Il nome di Dio, ecco, «*il tuo nome*». Bisogna, mi sembra più che mai opportuno, anzi necessario, aggiustare però la

traduzione perché, lo dice la nota nella Bibbia di Gerusalemme, qui il testo masoretico, il testo ebraico, dice:

... [vicino è] il tuo nome ...

E quindi noi:

... raccontiamo le tue meraviglie (v. 2).

Dunque, coloro che sono rientrati dall'esilio, sono coloro che dichiarano questa intenzione di celebrare la lode del Signore. È un atto di gratitudine, è il loro modo di presentarsi, di affidarsi a lui, e tutto questo perché il nome di Dio si è avvicinato. Questo è il motivo per cui siamo in grado di raccontare «*le tue meraviglie*». E – vedete – è proprio questa vicinanza di Dio che coloro che sono rientrati dall'esilio hanno sperimentato e stanno esplicitando come motivo del loro canto di lode, perché è Dio che si rivela. Origene, leggendo questo versetto, dice: «*Il tuo nome ci nobilita*». Il tuo nome dà valore al fatto che ci siamo. Vedete? Eravamo in esilio ed è come se non avessimo più titoli per stare al mondo, come se fossimo ridotti a entità disperse chissà dove e destinate all'esaurimento e alla scomparsa. E invece ci siamo! E ci siamo, e dunque questo ci dà valore, ci nobilita dice Origene. E ci siamo per un puro e gratuito motivo, meravigliosa rivelazione per noi, che dipende dalla tua vicinanza. È il tuo essere vicino che conferisce una del tutto gratuita qualità prestigiosa al fatto che ci siamo, anche se in una condizione derelitta perché rientrati dall'esilio chissà quante vicissitudini, incertezze, tribolazioni e ancora la necessità di fare i conti con contrarietà di ogni genere, eppure ci siamo: la gratuità del nostro esserci dipende dal fatto che tu ti sei avvicinato. Il nome tuo è vicino a noi, e questa gratuità del nostro esserci è il motivo per cui siamo qui, intenzionati a far della nostra vita un atto di ringraziamento e di lode. È in questo modo che la nostra vita è strutturata proprio nel suo valore essenziale che sta tutto in questo discernimento della relazione di vicinanza. E, dire vicinanza, è dire una relazione di intimità, una relazione di appartenenza vicendevole. Il nome è lo svelamento di un segreto, il nome è l'apertura di uno spazio interiore. Così come tu ti sei

avvicinato a noi, noi siamo in grado di avvicinarci a te. E, dunque, questo è il fondamento di un impianto che ormai è restaurato per quanto riguarda tutta la nostra prospettiva di cammino per la vita futura. Tutto questo, poi, rende meraviglioso lo spettacolo che, in questa condizione di vicinanza tra te e noi, possiamo ammirare guardandoci attorno: la storia umana e tutte le creature che, collocate al loro posto in questo scenario immenso, in virtù di questa relazione di intimità e di vicinanza, per ridirla in modo corrispondente al linguaggio del nostro salmo, tra te e noi, tutto – come dire – appare a noi in quella luce che ci consente di sentire come siamo vicini a tutto quello che avviene e a tutte le realtà e le presenze, e le creature di questo mondo. E, viceversa, sentiamo che il mondo attorno a noi ci è vicino. Vedete? Nella nostra particolare condizione, quella di esuli rientrati dopo tante vicissitudini, nella vicinanza tra te e noi ecco che «*meraviglia*» coincide per noi con l'esperienza di come siamo in grado di guardarci attorno e di sentirci inseriti in uno spettacolo dove tutto ci è vicino. Ogni creatura diviene prossima e tutti gli eventi della storia umana sono come una memoria di famiglia. Il tuo nome è vicino e noi

... raccontiamo le tue meraviglie (v. 2b).

Vedete? Le raccontiamo, ne parliamo. Tutto ci lascia nella sorpresa incantevole di essere al nostro posto nel mondo. E questo è molto interessante. Vedete? Solo un versetto ma è molto interessante perché in realtà il rientro dall'esilio significa ritrovare la propria collocazione in un contesto geografico ben definito e ben delimitato e ben circoscritto. E qui il salmo dice: dal momento che noi siamo rientrati, noi ci sentiamo meravigliosamente inseriti nel contesto di una visione ecumenica della realtà. E questo è interessante – vedete – perché l'esilio non significa soltanto andare lontano in qualche periferia, ma significa non esistere più. Significa non essere più vicini a niente e a nessuno. Mentre il rientro dall'esilio significa scoprire, in un contesto in cui determinante è la vicinanza tra il Signore e noi – dicono – come siamo vicini a tutto e a tutti! Come siamo al nostro posto nel mondo, ma questo significa che allora anche quella porzione di mondo che è geograficamente lontanissima, diversissima,

massimamente estranea a noi, ci è vicina. Se siamo al nostro posto, tutto ci è vicino.

Ecco, allora dice adesso, versetti da 3 a 6 – vedete – qui cambia la voce, perché qui è inconfondibilmente la voce stessa di Dio che si fa udire:

Nel tempo che avrò stabilito ... (v. 3a).

Il soggetto qui è lui. Ed è lui che dice «io» e lo dice due volte, qui nel v. 3, poi nel v. 4:

... io giudicherò con rettitudine.
Si scuota la terra con i suoi abitanti,
io tengo salde le sue colonne (vv. 3b-4).

La strofa, comunque, comprende anche i due versetti seguenti. Ecco, è lui che avanza. Vedete? È proprio vero che lui è vicino e la sua presenza è invasiva, la sua presenza è penetrante, la sua presenza cancella tutte le distanze. Colui che interviene in maniera tale da darci appuntamento nel – come dire – nello svolgimento temporale degli eventi che ci coinvolgono nel tempo. E – vedete – in quanto il tempo è stabilito, in quanto il tempo è amministrato da lui, lui è vicinissimo a noi nel tempo. E ogni momento di questa scansione temporale che lui gestisce nella sua gratuita iniziativa, è conferma di vicinanza tra lui e noi. Ma che poi – vedete – significa anche rivelazione di come siamo vicini a tutto quello che avviene nel tempo! Anche il tempo che da un punto di vista cronologico è antecedente a noi o sarà posteriore a noi. Ma essere nel tempo, vicini a lui, in quanto il tempo è suo, significa che tutto quello che è stato e che sarà ci è illustrato come rivelazione di vicinanza nel tempo. E di seguito – vedete – il v. 5 parla, è sempre lui che si esprime in prima persona singolare, della stabilità della terra. Parlava del tempo nel v. 3, nel v. 4 parla della compagine cosmica e di come la scena del mondo è consolidata in virtù del fatto che lui la tiene saldamente in – come dire – in obbedienza alla sua volontà e alla sua competenza architettonica:

... io tengo salde le sue colonne (v. 4b).

E notate bene che la solidità della terra è poi funzionale alla presenza di tutto quello che riguarda la presenza umana, gli abitanti della terra, la società umana. E quindi poi si ritorna allo svolgimento della storia nel tempo, come leggevamo nel versetto precedente: «Io» – dice lui – «io»! È colui che è vicino, vedete? È colui che interviene nel tempo e nello spazio. Ed è colui che, vicino a noi per come rivela il suo nome, per come si presenta, ecco fa sì che il nostro essere nel tempo, misurati e circoscritti come siamo, ci apre a relazioni che ricordano e annunciano il passato e il futuro con il gusto e la soddisfazione dell'essere parte di un disegno universale. Come d'altra parte, essere collocati in una porzione di terra che è geograficamente così minuscola, ci rende cittadini del mondo perché tu sei vicino e perché tu sei il garante della stabilità della terra e della presenza, in essa, degli abitanti che tu stesso hai collocato a dimora. L'architetto dell'universo, colui che è allo stesso tempo anche il cronometrista del tempo: «Tu»! E adesso – vedete – prosegue qui, i vv. 5 e 6, perché dopo questa visione così programmatica delle cose:

Dico ...

– è sempre lui che parla in prima persona singolare –

... a chi si vanta: «Non vantatevi!» (v. 5a).

Adesso – vedete – abbiamo a che fare con un intervento da parte sua che è più che mai energico e risolutivo in rapporto a coloro che qui sono detti «*quelli che si vantano*» e che – vedete – sono figure segnate da una patologia. Si vantano e, in realtà, manifestano segni di follia. I segni di quella follia, come adesso subito viene dichiarato, che è caratteristica di una vita irrigidita nell'arroganza. In greco qui sono «*quelli della paranomia*». Sono davvero – vedete – qui, figure che hanno il sapore dell'esaltazione, dello smarrimento delirante, della vera e propria follia. E d'altra parte – vedete – coloro a cui qui il Dio vivente si rivolge nel suo modo di intervenire, non sono mica ricoverati nei centri di salute mentale. Sono gli uomini e le donne di questo mondo, siamo esattamente noi, là dove questa malattia ci inquina, ci avvelena, ci sottrae a quella che è e sempre rimane

la nostra vocazione alla vita che poi a questo punto – vedete – è il vero motivo dell'esilio perché questa follia fa tutt'uno con la presa di posizione di chi mantiene Dio a distanza. È proprio la situazione di smarrimento, e smarrimento vergognoso, in cui si trovano coloro che sono andati a finire chissà dove, e non solo in senso geografico, non solo perché sono angosciati, prigionieri di un momento nel tempo che è divenuto per loro motivo di ricerca angosciosa più che mai di protagonismo. Ed ecco:

Dico a chi si vanta: «Non vantatevi».
E agli empì: «Non alzate la testa!» (v. 5).

«*Non alzate la cresta!*». La cresta qui è il corno, «*non alzate la cresta!*», il corno. C'è un'arroganza, ecco, che irrigidisce il collo, come adesso dice:

Non alzate la testa ...

– di nuovo, la cresta –

... contro il cielo,
non dite insulti a Dio (v. 6).

Qui probabilmente è: «*Non parlate irrigidendo la nuca*», la cervice come si legge altrove, il collo. Ed è – vedete – una presa di posizione che qui viene denunciata come la vera malattia che affligge la vocazione alla vita degli uomini e che rende la condizione umana, esule dalla vita sulla scena del mondo, per quanto la condizione umana voglia arroccarsi e tenti di trovare soluzione ai propri limiti imponendosi in un modo o nell'altro come pretesa di gestire gli spazi, di dominare i tempi ed ecco, una follia perché – vedete – la collocazione positiva nell'insieme di relazioni che danno struttura qualitativa, positiva, alla vita, questa collocazione dipende dalla vicinanza del Dio vivente. Altrimenti gli uomini sono in esilio anche se fisicamente non si sono mai allontanati da casa propria o dal proprio computer. In esilio! In esilio, lontano da tutto e da tutti! Irrigiditi in questa posizione di presunto protagonismo che qui viene denunciato come un vero e proprio fenomeno patologico.

E dunque, ecco qui, vv. 7, 8 e 9 adesso. Qui è un'altra voce ancora. Vedete? Il Signore ha detto la sua e adesso è un'eco corale che risponde a quel che il Signore, da parte sua, ha dimostrato e ha rivelato. È il suo nome che si fa vicino a noi ed è, ecco, esattamente questa pressione operata da lui che ci guarisce e ci riporta alla nostra vocazione, ci riporta al nostro essere, nel tempo e nello spazio, vicini alla sorgente della vita e aperti a una prossimità di relazionamento per cui non ci sono più impedimenti nello spazio e nel tempo:

Non dall'oriente, non dall'occidente,
non dal deserto, non dalle montagne
ma da Dio viene il giudizio: ... (vv. 7-8a).

Questa, vi dicevo, è l'eco corale di un'assemblea – siamo in un contesto liturgico o paraliturgico – che rende testimonianza all'insegnamento ricevuto. È proprio vero, vedete?

ma da Dio viene il giudizio:
è lui che abbatte l'uno e innalza l'altro (v. 8).

Dunque, qui, c'è di mezzo la presa d'atto di come la venuta del Signore e dunque il suo rendersi vicino, proprio questo è il motivo per cui ci si ritrova collocati e ricondotti al cuore della vita. E naturalmente c'è di mezzo, guarda caso, proprio un discernimento intenso, profondo, radicale. Il Signore stesso parla di una malattia che deve guarire e lui stesso si fa avanti proprio per sottrarre la nostra esistenza umana che è prigioniera di quella arroganza che vorrebbe essere dimostrazione di dominio e, invece, è attestato di prigionia, di schiavitù, di tristezza, di obbedienza alla morte. Ed ecco, è lui che è venuto per guarirci ed è – vedete – un guarimento che implica – un guarimento? – una guarigione che implica qui un completo rivolgimento delle posizioni, degli equilibri, delle intenzioni, delle motivazioni – abbatte l'uno e innalza l'altro – che è poi il linguaggio, tanto per dire, della Madonna nel cantico del *Magnificat*, eh? Abbassa e innalza, niente di sorprendente per noi, a questo riguardo siamo ormai più che istruiti. Ma non c'è dubbio – vedete – lui interviene. Lui interviene e qui il coro comunitario prende atto del suo modo di venire, perché lui comunque viene: dall'oriente, dall'occidente, dal sud – deserto – dal nord – montagne – non

c'è altra venuta, lui viene, lui viene! Non c'è altro riferimento, non c'è altra iniziativa, lui viene e viene veramente. E viene per vagliare, viene per rieducare, viene per filtrare, viene per restaurare, viene per guarire, viene per curare coloro che sono ammalati là dove l'arroganza ci ha resi prigionieri di una volontà di morte che avvelena la storia umana. E qui – vedete – il v. 9 aggiunge:

Poiché nella mano del Signore è un calice
ricolmo di vino drogato. ...

– leggo come sta scritto nella mia Bibbia –

... Egli ne versa:
fino alla feccia ne dovranno sorbire,
ne berranno tutti gli empi della terra (v. 9).

Attenzione a questo v. 9, è importantissimo perché qui veniamo a sapere che l'intervento di Dio che discerne e che vuole convertire il cuore umano, proprio rimediare a quella malattia che ci compromette alla radice della nostra vocazione alla vita – che sta nel cuore – ecco, questo intervento – vedete – implica l'utilizzo di un calice. Attenzione: è un calice medicinale, questo. È un calice terapeutico, questo. Ricordate il calice di cui parla il *salmo 23*?

... Il mio calice trabocca (*Sl 23,5b*).

Ma è un poema nel secondo Isaia che a questo riguardo è molto istruttivo: cap. 51 dal v. 17 in poi. E notate bene che qui la mia Bibbia dice: «*calice drogato*». Un vino drogato. In realtà questo è un vino puro! Vino puro, non drogato. Vino puro – «*hamar*» – vino puro! «*Vinum merum*» dice la traduzione della *Vulgata*. «*Inos akeratos*», dice in greco. È vino puro, vino puro e vedete che qui lui – lui – loro, quelli del coro, quelli che stanno reagendo e sono solidali in un contesto comunitario nel rendersi conto di come opera il Signore, constatano che lui – il Signore – nella sua mano prende il calice. Il calice! E – vedete – qui il calice è come dire la sorte nella vita, è l'immagine che serve a ricapitolare tutti i dati che, nella loro concretezza empirica, danno forma all'esistenza umana, al nostro essere collocati nel tempo e nello spazio, personalmente,

comunitariamente. Il calice implica, dunque, un atto di obbedienza alle cose, alla storia, ai dati della condizione umana e quindi anche si tratta di prendere atto dei fallimenti che ci accompagnano e di cui siamo testimoni, di cui siamo responsabili fino alla morte. E c'è lui che – vedete – prende in mano il calice nostro. Il nostro calice lo prende lui e, in quanto lo prende lui nella sua mano e lo beve lui, fa di esso la nostra medicina. Ricordate che poi questo è il linguaggio di Gesù? *«Berrò questo calice con voi / bevo questo calice e lo berrò con voi nel regno»*. E qui – vedete – Origene dice, è importante tener conto in questo caso proprio di come i padri insistentemente hanno letto questo versetto, dice: *«Significa qui che ogni uomo versa in questo calice il proprio bene e il proprio male e dopo il giudizio i santi berranno il calice di vita con il Signore che l'ha promesso»*. E allora – vedete – questo vino purissimo viene versato da lui in modo tale che si giunga alla feccia. Cosa vuol dire? Lui beve il calice nostro e lui – vedete – ci fa bere quel calice che adesso diventa medicina per la nostra guarigione. Sant'Agostino dice: *«Chi beve questo vino? I peccatori – dice – ma lo bevono non per restare peccatori. Bevono per essere giustificati, non per essere puniti»*. Gli empi bevono ma per essere giustificati non per essere puniti. E Cassiodoro, il nostro personaggio, forse il più grande calabrese della storia di tutti i tempi Cassiodoro, dice: *«Nella Sacra Scrittura il vino esprime un mistero. Qui “feccia” non è lo sporco, il deposito, l'incrostazione. “Feccia” è la parte più forte del vino. Tutti i peccatori ne berranno alla fine, quando avranno la fortuna di credere!»*. Dunque – vedete – la medicina è preparata in modo tale che sia bevuta, quella bevanda, che sarà in grado di esorcizzare il veleno, l'inquinamento, quel clima interiore che avvilito in maniera patologica e irrigidisce in maniera veramente insostenibile la nostra condizione umana dove tutto fa capo poi a quella che il nostro salmo descrive come l'arroganza. Ecco, allora *«tutti gli empi ne berranno»*? E il veleno della vita così – il veleno che inquina la vita – così viene bonificato? E così il cuore umano si converte? E tutto questo – vedete – dipende dal fatto che il calice l'ha preso in mano lui! Il calice lo beve lui! Il calice nostro lo beve lui! Ed ecco come quel calice, che significa la nostra obbedienza ai dati della nostra esistenza umana fino alla morte, adesso è

obbedienza a lui che, in quanto beve quel calice nostro, fa di esso la medicina che ci guarisce, che ci guarisce dall'arroganza.

E allora ecco qui il v. 10 dove interviene un solista. Abbiamo a che fare con un coro nei versetti precedenti – 7, 8 e 9 – adesso è un solista:

Io ...

Vedete? «Io», parla in prima persona singolare:

Io invece ...

Togliete «*invece*» e mettete «*allora*»:

Io [allora] esulterò per sempre,
canterò inni al Dio di Giacobbe (v. 10).

Ecco, ci sono anch'io, ci sono anch'io! E qui dove dice «*esulterò*», in realtà bisognerebbe dire «*racconterò / aghid*». «*Racconterò*» e la nostra traduzione qui si rifà al testo della traduzione in greco – *agalliason* – «*profetizzerò / annunzierò*», «*Annuntiabo*» dice la *Vulgata*. «*Annuntiabo*», «*racconterò*», adesso ci sono anch'io – vedete – in prima persona singolare. Anch'io posso raccontarmi! Anch'io posso raccontarmi – vedete – in rapporto a quella medicina per cui lui ha bevuto il calice nostro! Ed è nell'obbedienza a lui che noi guariamo, che il cuore si converte, che la nostra arroganza è smantellata, la nostra prepotenza è sconfitta, la nostra volontà di autogestione, di dominio, è esaurita, è rimossa! Allora anch'io potrò raccontarmi e

... canterò inni al Dio di Giacobbe (v. 10b).

E di seguito il v. 11 dove ritorna la voce di Dio:

Annienterò tutta l'arroganza degli empi,
allora si alzerà la potenza dei giusti (v. 11).

In realtà qui è un singolare:

... allora si alzerà la potenza [del giusto] (v. 11b).

Il «*giusto*»! Ed è lui – vedete – il Dio vivente, il protagonista della storia umana. È lui che si è avvicinato, è lui che ha reso vicino il suo nome, è lui che si è presentato ed è lui che, per come si è avvicinato a noi, ci ha sottratti alla condizione patologica di esuli dalla vita. Ci ha restituiti a quella pienezza di vita che ci apre nelle relazioni nel tempo e nello spazio in un contesto di innocenza.

Annienterò tutta l'arroganza degli empi,
allora si alzerà la potenza [del giusto] (v. 11).

Vedete? È la strada della conversione alla vita che si apre. Il ritorno dall'esilio è strada di conversione alla vita, è strada di conversione, ossia di ritorno all'innocenza che ci è restituita in quanto, colui che si avvicina a noi si è reso protagonista di quell'operazione terapeutica che ci guarisce. In quanto si è avvicinato a noi, in quanto si è fatto carico della nostra malattia! Già, ha bevuto il nostro calice, ed ecco possiamo ringraziare, lodare, presentarci, raccontarci anche noi. Che poi è come dire – vedete – se le cose stanno così, allora anch'io sono nel presepio, si è avvicinato a noi.

Lasciamo da parte il nostro salmo per adesso.

LUCA 2,1-20

E ritorniamo, invece, al *Vangelo secondo Luca*. Abbiamo letto venti versetti evidentemente nel cap. 2, il vangelo della messa di mezzanotte e poi il vangelo della messa dell'aurora. Fino al v. 14 messa di mezzanotte, gli altri versetti messa dell'aurora.

Notate – forse questa è una delle pagine che conosciamo meglio di tutto il NT e di tutta la rivelazione biblica – notate che tutto si apre, qui, con il richiamo al «*decreto di Cesare Augusto*» (cf. Lc 2,1). Già, e coloro che si muovono sulla scena di questo racconto, sono in obbedienza al decreto di Cesare Augusto. In greco «*decreto*» è «*dogma*», il «*dogma di Cesare Augusto*» che ha imposto il censimento su «*tutta la terra*» (cf. Lc 2,1). «*Ekumene*», dice il testo greco. Non c'è dubbio – vedete – non c'è espressione più essenziale di questa per alludere all'esercizio dell'arroganza. L'arroganza come principio di controllo, di gestione, di dominio di strumentalizzazione e in una prospettiva che è – e l'impero di Roma in quel contesto storico ne è un'espressione macroscopica – è orientata a inglobare tutta la terra all'interno di un unico ordinamento di governo, di potere. È il «*dogma*» di Cesare Augusto e – vedete – quelli sono i giorni, quei giorni sono i nostri giorni. Sono i giorni della storia umana che è febbricitante, che è invasa da questo contagio velenoso. È una vera e propria patologia che si trasmette, con diverse manifestazioni, ma è la diagnosi che si ripropone nelle diverse epoche della storia umana con una coerenza pressoché infallibile. E adesso – vedete – è la volta del «*dogma*» di Cesare Augusto e coloro che obbediscono. Vedete?

Questo primo censimento fu fatto quando era governatore della Siria Quirinio. Andavano tutti a farsi registrare, ciascuno nella sua città. Anche Giuseppe, che era della casa e della famiglia di Davide, dalla città di Nazaret e dalla Galilea salì in Giudea alla città di Davide, chiamata Betlemme, per farsi registrare insieme con Maria sua sposa, che era incinta (2,2-5).

Ecco – vedete – tutto avviene in un contesto di obbedienza a questi che sono i dati empirici di una condizione patologica che compromette la vita degli uomini nel corso della storia umana. E qui – vedete – ci sono di mezzo tutti i limiti della creatura umana. All'interno di questo, che è il dato oggettivo,

macroscopico, l'arroganza che vuole imporsi come criterio interpretativo di tutto quel che avviene come se gli spettasse un valore assoluto, ed ecco tutti i limiti della creatura umana. E qui abbiamo a che fare – vedete – con quel che avviene nel contesto di questa vicenda che porta in sé tutti i segni della patologia, della malattia. Vedete? È come se qui adesso la pagina che stiamo leggendo ci rimandasse a quel v. 9 del *salmo 75*: c'è qualcuno che ha preso in mano il calice, che ha bevuto quel calice! Qui veniamo a sapere che c'è una madre incinta – noi la conosciamo già perché abbiamo già alle spalle la lettura delle pagine precedenti nel capitolo primo – c'è un seno materno. Ma c'è una patria degradata, sottoposta a un dominio straniero, c'è un'epoca disgraziata nel contesto di vicende politiche sbagliate. C'è un piccolo ambiente di povera gente p di poveri lavoratori, un ambiente segnato da tante difficoltà e tanti rischi. E qui nel grembo di quella madre incinta, un essere umano in formazione che sta facendo i conti, fin dal grembo di sua madre, con i limiti propri di un corpo destinato alla morte. E siamo nella morsa del tempo:

In quei giorni ... (2,1a).

Ecco sono i giorni di Cesare Augusto. È lui che detta la scansione temporale che determina, adesso, la necessità di recarsi a Betlemme per essere iscritti nelle liste di coloro che vengono censiti come sudditi dell'impero. Il tempo! Ebbene – vedete – in questa situazione, così come qui viene descritta in maniera essenziale, ma in maniera estremamente istruttiva e significativa per noi, adesso leggiamo che:

Ora, mentre si trovavano in quel luogo, si compirono per lei i giorni del parto (2,6).

Il tempo è pieno! Già, là dove il tempo stringeva come una morsa per come Cesare Augusto ha imposto le scadenze. Se non fosse così non era certo il caso di mettersi in viaggio con una moglie incinta, ma l'obbedienza alla decisione di Cesare Augusto, è obbedienza a un tempo che si misura in rapporto alla sua arroganza e questo è il tempo che si riempie in obbedienza a Dio. Notate che questa espressione che riguarda il riempimento del tempo già compariva

nelle pagine precedenti. Se voi per un momento solo tornate al v. 23 del capitolo primo:

Compiuti i giorni del suo servizio, tornò a casa. Dopo quei giorni Elisabetta, sua moglie, concepì ... (1,23-24a).

Zaccaria tornò a casa dopodiché Elisabetta concepisce. Più avanti, v. 57:

Per Elisabetta intanto si compì ...

– era il brano evangelico di oggi –

Per Elisabetta intanto si compì il tempo del parto e diede alla luce un figlio (1,57).

Il tempo è pieno. Dunque, è il tempo deciso, determinato, dominato, dalla volontà di Cesare augusto, dogmatica volontà! È il tempo che si riempie i obbedienza a Dio. E qui vedete il nostro v. 6? I giorni del parto ormai sono compiuti e quindi:

Diede alla luce il suo figlio primogenito, ... (1,7a).

Notate che questa espressione poi ritorna ancora successivamente nel cap. 2 al v. 21, v. 22 e così di seguito. Fatto sta che adesso qui siamo alle prese con il bambino partorito, avvolto

... in fasce e lo depose in una mangiatoia, perché non c'era posto per loro nell'albergo (1,7b).

E subito dopo veniamo a sapere che questo tempo, che in maniera così essenziale, ma lapidaria e molto efficace, è stato dichiarato compiuto, riempito, realizzato, e tutto dunque è da riferire all'iniziativa di Dio che avanza, che viene, che si avvicina, questo tempo è un tempo notturno. Non ci stupisce, lo sappiamo già. Notte! Ed è la notte di un bambino depresso in una mangiatoia. Qui è interessante il verbo usato dall'evangelista Luca per descrivere il gesto della madre che lo depone, ed è interessante naturalmente anche il sostantivo «*fatni* /

mangiatoia», che poi è il presepio. Il presepio! E sapete, qui, sullo sfondo, senza andare troppo fuori misura, val la pena di rigettare uno sguardo ai primi versetti del *Libro di Isaia*. Isaia capitolo primo v. 3 la mangiatoia che poi quel termine tradotto in greco diventa proprio «*fatni*» come leggiamo qui. E la mangiatoia è il luogo a cui gli animali si avvicinano. L'asino e il bue – tra l'altro nel brano evangelico non si parla di asino e di bue, però per noi nel presepio non mancano mai l'asino e il bue. Ma l'asino e il bue compaiono nel *Libro di Isaia* e in altri testi ancora – e l'asino e il bue si avvicinano alla mangiatoia, certo che si avvicinano alla mangiatoia, sono animali che si avvicinano a quel luogo che è predisposto per alimentarsi. Ma dice il profeta Isaia: «*Israele non conosce il Signore*» (cf. *Is* 1,3). Gli animali si avvicinano alla mangiatoia, l'asino e il bue si avvicinano ma Israele non conosce il Signore. E così poi prosegue il poema a riprese che sono proprie della predicazione di Isaia, grandiosa predicazione, per tutte le pagine seguiranno. Dunque – vedete – qui adesso quel bambino è posto nella posizione – fateci caso – che lo rende avvicinabile da parte delle creature più squalificate: l'asino e il bue. Gli animali si avvicinano. Diceva l'antico profeta, «*Israele non conosce*», però il bambino è deposto sulla mangiatoia. Vedete che qui non è soltanto un particolare curioso di carattere tecnico. Qui abbiamo a che fare ancora una volta con una lettura teologica dell'evento di cui siamo spettatori. E l'evento – vedete – è ancora una volta conferma, per noi, di come il nome santo del Dio vivente, il suo segreto impenetrabile, si sia avvicinato. E si sia avvicinato proprio là dove quel bambino – vedete – sta lì nell'atteggiamento di chi sta bevendo il calice della condizione umana e lo sta bevendo pienamente, senza residui. Ed ecco, questa che è la notte della mangiatoia, è la notte della gloria di Dio. Quella mangiatoia è il segno della gloria di Dio, come leggiamo immediatamente dopo, e adesso ci arriviamo, piano piano. Non è una scoperta originale quella che adesso io vi sto esplicitando: è il segno della gloria di Dio. E gloria di Dio vuol dire che è l'intimo di Dio che si manifesta. Tenete presente che «*gloria*» in greco si dice «*doxa*». E vedete che tra «*dogma*» e «*doxa*» la radice è la medesima? Il «*dogma*» di Cesare Augusto e la «*doxa*». L'arroganza di Cesare Augusto – non proprio per lui personalmente, chissà, non l'abbiamo conosciuto, forse era anche un brav'uomo, chi lo sa, ma

non è questo il discorso. Non lui più di noi o di chiunque altro che nelle sue misure esistenziali è comunque preda della malattia, inquinato da quella patologia, impazzito nell'ossequio dell'arroganza, in se stesso e negli altri a cui può aggregarsi finché può – e dunque questa è la notte della «*doxa*», della gloria di Dio! È l'intimo di Dio che si rivela. E – vedete – è così che gli uomini sono raggiunti nel loro stordimento, nella loro ubriacatura, nel loro impazzimento, dove in quell'essere – come diceva l'antico profeta Isaia – incapaci di conoscere il Signore quando invece gli animali si avvicinano, adesso – vedete – c'è qualcosa di animalesco – eh? – c'è qualcosa di mostruoso in questo percorso predisposto perché gli uomini siano finalmente avvicinati e siano in grado di avvicinarsi. Che è come dire – vedete – che gli uomini avvicinati vengono aiutati a verificarsi, riconoscersi, proprio interpretarsi in quel che di animalesco li riguarda. Mostruoso! E d'altra parte è proprio per quel che manifesta la mostruosa condizione di uomini prigionieri della propria arroganza che la gloria di Dio si è avvicinata. La gloria di Dio si è avvicinata in modo tale che gli animali sono vicinissimi. Beh – vedete – tutto questo diventa un po' paradossale, ma è proprio così: deposto sulla mangiatoia. Tra l'altro il verbo «*deporre*», vi accennavo a questo poco fa, è il verbo «*anaklinin*» che indica proprio l'atto di imbandire la tavola, eh? Non è semplicemente deposto, ma è proprio il verbo che serve a imbandire la tavola per degli ospiti. Tanto che alla mangiatoia si avvicinano gli animali. E questo è proprio vero perché a quella mangiatoia si avvicinano gli uomini che sono alle prese con quell'intervento terapeutico che li chiama alla consapevolezza di quanto di animalesco e di mostruoso li trattiene dalla vita, li isola dalla relazione con il Dio vivente e dalla relazione con tutte le creature di Dio che sono epifania della sua inesauribile gratuità d'amore.

E allora – vedete – questa è la notte visitata da Dio. Il tempo, il nostro tempo, il mio tempo. Il tempo di allora, quando l'evento ha avuto luogo in quella maniera unica. Ma è il nostro tempo, è il tempo, è l'essere nel tempo. È questa notte visitata da Dio! E qui veniamo a sapere che è esattamente la notte nel corso della quale l'angelo dice:

oggi ...

– lo dice ai pastori –

oggi vi è nato nella città di Davide un salvatore, che è il Cristo Signore (2,11).

... vi annunzio una grande gioia, ... (2,10).

«*Evangelizzo a voi una grande gioia*», così è alla lettera:

... vi annunzio una grande gioia, che sarà di tutto il popolo: (2,10).

Dunque, è l'«oggi» della salvezza. È notte, ma è la misura temporale che ci riguarda. È quella misura temporale – vedete – della quale noi siamo prigionieri, e per questo è notte. Ma è proprio in quella misura temporale della quale siamo prigionieri che siamo liberati! E allora quella notte è visitata. In quella notte la vicinanza. In quella notte la luce! Qui l'angelo parla della salvezza. La salvezza è la nostra vocazione alla vita recuperata, la salvezza. Salvezza è la vita che guarisce, e non per niente poi il canto che segue e su cui potremmo riflettere a lungo, ma adesso – avremo un'altra occasione – ma adesso basta un accenno, si chiama pace. La guarigione della vita è l'instaurazione della pace, la pace che è pienezza di tutte le relazioni che si svolgono ormai nella gratuità. Pace! Beh – vedete – questa notte è oggi. È oggi perché la notte è visitata. È oggi perché è la notte della vicinanza. È oggi perché la notte è illuminata. E allora – vedete – qui importa poco la scansione delle ore o la condizione esterna del nostro vissuto. Qui la luce:

... la gloria del Signore li avvolse di luce (2,9).

– v. 9 –

... la gloria del Signore li avvolse di luce (2,9).

Gli squalificati? Già! È proprio la vicinanza della gloria che rende gli uomini ammalati, in grado di guarire. E – vedete – qui «*luce*» è da intendere che

tutto il dramma della storia umana, quel dramma che porta in sé il veleno dell'arroganza, e c'è di mezzo Cesare Augusto e c'è di mezzo – vedete – una patologia diffusa, condivisa, è il vero e proprio fenomeno universale che non lascia indenne nessun essere umano sulla scena del mondo nel corso dei tempi. Ebbene, questa storia umana che porta in sé il veleno dell'arroganza, ebbene adesso questo dramma è attraversato da un'onda di pietà e di grazia che ha un'efficacia terapeutica. È un'onda che determina una vicinanza, instaura una comunione nell'intimità, che guarisce. E questa è non per nulla la notte dei pastori, ed è grande gioia – già leggevamo nel v. 10 – stando all'annuncio che l'angelo rivolge loro. Ed è un annuncio che il nostro evangelista Luca descrive come un vero e proprio evangelo. È l'evangelo!

... [evangelizzo a voi] ...

– già leggevamo –

... una grande gioia, ... (2,10).

Ed è proprio – come dire – per qualche momento necessario mi sembra tentare di scrutare un po' più in profondità questa gioia dei pastori che accolgono l'evangelo. Quale gioia l'evangelo porta a loro, tramette loro, suscita in loro? La gioia dell'evangelo! E qui il testo dice che – v. 15 – da qui comincia il vangelo dell'aurora, della messa di prima mattina:

Appena gli angeli si furono allontanati per tornare al cielo, i pastori dicevano fra loro: «Andiamo fino a Betlemme, vediamo questo avvenimento ... (2,15).

Un evento. Qui in greco il termine usato è «*rima*», altre volte «*rima*» è tradotto con «*parola*»:

Avvenga di me secondo la tua parola ... (1,38).

Disse la Madonna. «*Rima*», questo avvenimento. Ma questo è un avvenimento su cui è possibile conversare. Vedete? Già questa è

un'indicazione mi sembra più che mai pertinente per illustrare la gioia di coloro che stanno assumendo, assorbendo, acquisendo, assimilando l'evangelo, la novità! La novità che è la vicinanza della gloria! La novità che è l'insediarsi del protagonismo di Dio nel tempo notturno, nel tempo oscuro, nel tempo dell'arroganza, nel tempo del «*dogma*», nel tempo del degrado, nel tempo del fallimento, nel tempo della politica sbagliata, nel tempo dell'esilio dalla vita. E qui i pastori conversano tra di loro. È un particolare che mi sembra non possiamo trascurare: parano tra di loro di questo evento. Ne parlano. Parlano di questo evento, vedete? Non parlano di Cesare Augusto, non parlano del «*dogma*», non parlano della politica sbagliata, non ne parlano. Ma poi ne parleranno anche, senza dubbio, tant'è vero che sono tutti in viaggio di qua e di là per andare a farsi registrare, ma parla di questo, che significa poi – vedete – prendere sul serio l'urgenza di ciò che vale come criterio per interpretare tutto. Tant'è vero che qui il v. 16 aggiunge che:

Andarono dunque senza indugio ... (2,16a).

«*In fretta*» dice il testo in greco. Anche la Madonna si era mossa in fretta per andare da sua cugina Elisabetta.

Andarono dunque senza indugio ... (2,16a).

Un'urgenza! Beh – vedete – sono sfaccettature che ci aiutano a descrivere e comprendere e in certo modo anche a condividere e a far nostra quell'esperienza della gioia che l'evangelo suscita nell'animo e nel vissuto dei pastori. Un evento di cui parlare: la novità è questa. Questa vicinanza della gloria che – vedete – implica un'urgenza. I pastori non sono inchiodati nell'immobilità: sono più che mai mobilitati, sono più che mai attivati, sono più che mai impegnati, che sia notte fonda o che sia notte che ormai va verso l'alba, comunque sia – vedete – fosse anche giorno fatto – per quanto riguarda il «*dogma*» di Cesare Augusto è sempre notte, per quanto riguarda l'arroganza umana è sempre notte, è sempre

esilio, è sempre malattia, è sempre disastro, è sempre ossequio alla volontà che pretende di esercitare la violenza come modalità efficace per gestire le cose del mondo che significa, in realtà, distruggere anche il grappoletto. Era l'intestazione del salmo: «*Non distruggere*», dice il profeta Isaia, il terzo Isaia. Leggevamo. Vedete? Tutti richiami che così, in modo un po' confuso comunque si collegano tra di loro – e adesso questa urgenza, qui. E i pastori si muovono per andare là dove è stata indicata quella – come dire – quel segno, era il v. 12:

Questo per voi il **segno**: troverete un bambino avvolto in fasce, che giace in una mangiatoia» (2,12).

E infatti è quello che avviene:

Andarono dunque senz'indugio e trovarono Maria e Giuseppe e il bambino, che giaceva nella mangiatoia (2,16).

Dunque, questo trovano e questo vedono. E nel momento in cui vedono anche raccontano:

E dopo averlo visto, riferirono ciò che del bambino era stato detto loro (2,17).

Vedete che ritroviamo in un certo modo i passaggi di quella vicenda che il *salmo 75* descriveva con il suo linguaggio? Vedono il bambino avvolto in fasce e che è già come è evidentissimo nell'icona, ma come tutti gli antichi interpreti della pagina evangelica illustrano, è già una premonizione di quello che sarà il momento in cui il bambino divenuto adulto sarà avvolto in quelle fasce funeree che lo accompagnano nel sepolcro! E – vedete – qui loro vedono e vedono già in anticipo quello che sarà il percorso lungo il quale si svolgerà la missione del bambino divenuto adulto. È il modo di farsi vicino di Dio, è il modo di prendere in mano il calice, come diceva il *salmo 75*. È il modo di bere il calice, il nostro calice, ed è esattamente quella vicinanza mediante la quale lui guarisce. Vederlo! E questa visione è interna alla gioia, come interna alla gioia è la capacità di conversare di quel che è avvenuto. Interna alla gioia

è l'urgenza di questo orientare l'attenzione là dove l'evento si è realizzato. E – vedete – tutto il resto è interpretabile in rapporto a questo evento. E tutto il resto è tutto quel che riguarda la nostra condizione umana, la nostra esistenza umana, il nostro tempo e le vicende del nostro mondo, della nostra generazione, del nostro paese, della nostra città, del nostro villaggio, della nostra famiglia, della nostra salute, del nostro corpo eccetera eccetera. Ecco, questo è. Ed ecco è interna alla gioia, grande gioia! È l'evangelo che suscita questa gioia. Perché? Perché i pastori hanno a che fare con il mistero di Dio che si è rivelato avvicinandosi. E avvicinandosi non in modo così fantasmagorico, come un fuoco d'artificio. Ma avvicinandosi in quanto ha preso in mano il calice, in quanto il bambino è avvolto in fasce. E se voi per un momento solo, sfogliando le pagine, arrivate al cap. 23, al cap. 23 v. 55:

Le donne che erano venute con Gesù dalla Galilea seguivano Giuseppe; ... (23,55a).

E Giuseppe ha deposto il cadavere del Signore dalla croce, v. 53, e lo ha avvolto in un lenzuolo e ora lo depone

... in una tomba scavata nella roccia, nella quale nessuno era stato ancora deposto (23,53b).

E le donne osservano la tomba dove

... era stato deposto il corpo di Gesù (23,55).

Osservano. E – vedete – nell'icona della natività un programma delineato con estrema precisione: quella mangiatoia ha tutte le caratteristiche di un sepolcro, così come quell'antro oscuro alle spalle da cui spuntano i due animali è la soglia che introduce il Figlio partorito da Maria in una prospettiva che è più notturna che mai. E d'altra parte – vedete – questa notte è tutta pervasa, invasa, scavata, occupata, scandagliata dalla luce!

Qui, sempre nel cap. 23, risalendo all'indietro di qualche versetto, nel v. 47:

Visto ciò che era accaduto, il centurione glorificava Dio: ... (23,47a).

Vedete che i pastori vedono e i pastori glorificano Dio. Già! Insieme con la visione, vi facevo notare, il racconto. Ne han parlato tra di loro, adesso possono raccontare. E c'è una reazione commossa da parte di coloro che ricevono questa testimonianza:

Tutti quelli che udirono, si stupirono delle cose che i pastori dicevano. Maria, da parte sua, serbava tutte queste cose meditandole nel suo cuore. I pastori poi se ne tornarono, ... (2,18-20a).

Ecco, di nuovo – vedete – altro elemento che si aggiunge a questa piccola serie di indicazioni che ci aiutano a interpretare dall'interno il valore di quella gioia, la gioia di chi ha accolto l'evangelo. L'evangelo della vicinanza, l'evangelo della presenza, l'evangelo della novità, l'evangelo della gloria! Nella notte, in obbedienza a quelle che sono le condizioni dell'umanità che è prigioniera ed ecco che dal di dentro di questa prigione è esplosa la luce! E – vedete – qui il ritorno: i pastori sono protagonisti in anticipo di quello che è il grande viaggio di ritorno. Qui il verbo usato è il verbo che altrove serve a indicare esattamente l'itinerario della conversione, il ritorno per antonomasia, per eccellenza. Il ritorno che riguarda le persone, ognuno di noi, che riguarda il senso della storia umana. Il grande viaggio di ritorno:

I pastori poi se ne tornarono, glorificando e lodando Dio ... (2,20).

Vedete? Tutta la storia umana è un cammino di conversione a Dio. E questo vale per tutti i peccatori che muoiono:

... glorificando e lodando Dio ... (2,20).

E la Madre lo sa. La Chiesa intanto evangelizza e anche noi ci siamo, oggi, c'è un oggi per noi, ci siamo in quest'oggi come già ci suggeriva il *salmo 75*, per glorificare e lodare Dio, che non vuol dire per forza dedicarsi al bel canto, questo è secondario, accessorio, ce ne sarà bisogno. Ma significa recuperare in pienezza il gusto di vivere e la gioia di vivere là dove anche la morte è resa medicina che obbedisce alla gloria del Dio vivente che si è fatto vicino a noi.

Tra l'altro vedete che questa è la battuta conclusiva nel Vangelo secondo Luca. Se voi ancora per un momento avanzate per giungere al cap, 24, l'ultimo capitolo del nostro Vangelo, ecco proprio alla fine del capitolo:

... dopo averlo adorato, ...

– il Signore è asceso al cielo, il Signore glorioso è intronizzato –

Ed essi, dopo averlo adorato, tornarono a Gerusalemme con grande gioia; **53** e stavano sempre nel tempio lodando Dio (24,52-53).

Benedicendo Dio, glorificando Dio. Già! Era esattamente così che il *salmo 75*, attraverso testimonianze così intense e per altro così sincere ed esplicite, è proprio qui che ci aveva condotto.

Noi ti rendiamo grazie, o Dio, ... (*Sl 75,2a*).

Perché il tuo farti vicino è il principio ed è il fondamento di quella meraviglia che riconduce l'umanità all'innocenza dell'amore vero ed eterno. L'amore che salva il mondo.

Ecco fermiamoci qua.

